

IRPET

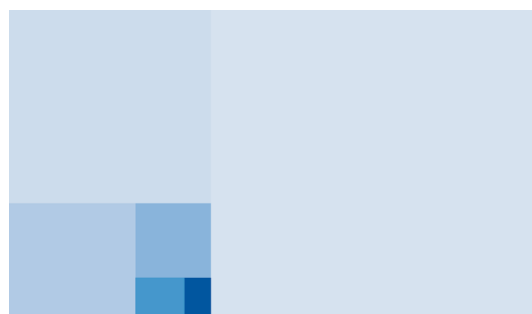
Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA 2009

Sintesi



Firenze, gennaio 2010

RAPPORTO SUL MERCATO DEL LAVORO IN TOSCANA 2009

Sintesi

Firenze, gennaio 2010

AVVERTENZE

Questa nota rappresenta la sintesi del *Rapporto sul Mercato del lavoro in Toscana 2009* predisposto dall'IRPET nell'ambito dell'attività in collaborazione con la Direzione Generale Politiche formative, Beni e attività culturali della Regione Toscana.

La versione integrale del lavoro è disponibile sul sito IRPET:

<http://www.irpet.it>

SINTESI

Tradizionalmente il Rapporto sul Mercato del lavoro in Toscana predisposto dall'IRPET ha una caratteristica che lo distingue da analoghi prodotti di ricerca. Pur avendo infatti cadenza annuale, esso cerca di garantire una copertura tematica e temporale maggiore di quella che ci si potrebbe attendere dal suo titolo. La descrizione degli andamenti congiunturali, infatti, viene inquadrata tradizionalmente in una analisi di più ampio respiro su come quello che accade o accadrà nel mondo del lavoro e delle imprese possa essere spiegato attraverso la dinamica dei grandi processi di cambiamento del sistema economico internazionale. Allo stesso modo, è abituale l'attitudine a leggere l'evoluzione della partecipazione al lavoro e quindi l'evoluzione dell'offerta attraverso la dinamica sociale, della famiglia e della formazione.

L'edizione del 2009 non si sottrae a questa tradizione, che appare tanto più opportuna in un anno particolare come quello che si è da poco concluso, caratterizzato dal manifestarsi degli effetti della grande crisi economica mondiale. La mera cronaca dei "danni" non avrebbe contribuito alla comprensione a scala regionale di un fenomeno di questa rilevanza e, più che altro, avrebbe fornito riferimenti insufficienti su cosa aspettarci e su come attrezzarci per il "dopo crisi".

La struttura del Rapporto risente quindi del tentativo di fornire elementi conoscitivi su quanto sta accadendo e su cosa è accaduto, insieme ad alcuni punti di riferimento di lungo periodo.

Questo spiega la divisione del lavoro in due Parti, la prima delle quali dedicata sia ad una descrizione dei più rilevanti effetti della crisi nella nostra regione sul mercato del lavoro, con attenzione particolare ai suoi segmenti più fragili e sensibili, sia al ventaglio degli interventi di politica anticrisi che si sono realizzati in questi mesi.

La seconda parte cerca invece di interpretare, prima nella sua dimensione internazionale e poi in quelle nazionale e regionale, come la dinamica economica contribuisca a prefigurare un mondo del "dopo crisi" profondamente diverso da quello che l'ha preceduto e che richiede quindi strategie innovative, anche di tipo formativo, per permettere alla Toscana e all'Italia di recuperare le posizioni perdute e di inserirsi con prospettive incoraggianti nella attesa e auspicata fase di crescita.

Alla fine del 2009 il quadro che emerge dagli andamenti del mercato del lavoro toscano presenta un impatto crescente della crisi esplosa nella seconda metà del 2008. Pur manifestando effetti negativi in tutti i settori dell'economia toscana, essa colpisce in particolare l'apparato manifatturiero della regione e mette a rischio una quota rilevante di posti di lavoro industriali, con ripercussioni che oggi sono parzialmente attenuate solo dagli interventi assolutamente rilevanti della cassa integrazione guadagni, che attualmente mantengono nell'occupazione migliaia di lavoratori sospesi. Dunque, i segnali di arresto della crisi e di timida ripresa che ad inizio 2010 emergono sul versante degli andamenti produttivi sono ben lontani da prefigurare, nel breve periodo, significative ripercussioni in termini di ripresa dell'occupazione e di riassorbimento della disoccupazione.

Come evidenziato dal Rapporto sul mercato del lavoro, nel primo semestre del 2009 si è delineato un andamento che, nelle sue componenti fondamentali, ha mostrato uno stato di squilibrio e di criticità sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta di lavoro, testimoniato anzitutto dalla seria flessione dell'occupazione industriale e dall'aumento su base tendenziale della disoccupazione. Il contesto è apparso non compromesso in forme dirimpenti, ma chiaramente delineato nella sua linea evolutiva.

I recenti dati delle rilevazioni ISTAT sulle forze di lavoro per il terzo trimestre dell'anno presentano una conferma di tale traiettoria, evidenziando anche in Toscana un marcato aggravamento di tutte le principali componenti del mercato del lavoro, secondo un andamento generalizzato in tutto il Paese. In questo quadro la nostra regione accusa una flessione occupazionale su base annua (-2% pari a -31.000 unità) leggermente superiore a quella media del Centro-Nord e di poco inferiore a quella nazionale (-2,2%).

In riferimento ai macrosettori, in Toscana le perdite occupazionali si concentrano nell'industria, che conferma un tasso di ridimensionamento serio e superiore a quello delle altre regioni 'benchmark', facendo registrare un calo tendenziale molto marcato (-10,6% pari a -53.000 unità), di analoghe dimensioni in termini relativi tra industria in senso stretto (-10,4%) e costruzioni (-10,9%). L'occupazione nei servizi mantiene invece un trend positivo (+1,8%), si presume in attività a basso valore aggiunto, orientate in particolar modo verso i servizi alla persona; decrescono, per contro, gli occupati nei servizi commerciali.

La stima dell'occupazione agricola registra un +6,2%.

Gli andamenti settoriali sia nazionali che nelle regioni del Centro-Nord presentano risultati complessivamente meno sfavorevoli della

Toscana nell'industria, mentre più tenue o negativo è il risultato nel terziario.

La crescita della disoccupazione è significativa: le persone in cerca di occupazione sono risultate 94.000 (di cui 48.000 donne) rispetto alle 69.000 di un anno prima e alle 82.000 del trimestre precedente; il tasso di disoccupazione si attesta sulla media del primo semestre (5,6%), in ascesa marcata rispetto al livello di un anno fa (4,2%) e a quello del secondo trimestre (4,9%). Si tratta di un valore esattamente in linea con quello dell'area centrosettentrionale e al di sotto di oltre un punto e mezzo rispetto al dato nazionale: il differenziale tra tasso di disoccupazione italiano e toscano si conferma stabile nella media dell'ultimo biennio, attorno a 1,7 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione femminile si è attestato in Toscana al 6,7% a fronte del 5,5% di un anno prima.

Riassumendo, per il 2009 i dati di raffronto tendenziale ad oggi disponibili sono sintetizzabili in questi termini:

- flessione del numero di occupati e del tasso di occupazione, seppure di dimensioni inferiori a quelli di varie regioni del Nord, di consueta comparazione;
- forte ridimensionamento dell'industria e per contro dinamica espansiva, seppure con minore forza, nei servizi;
- crescita della disoccupazione, con forti oscillazioni nei tre trimestri e posizionamento sulla media del Centro-Nord; parallela crescita della componente non inclusa tra le forze di lavoro, che però effettua una ricerca saltuaria di occupazione e quindi non è rilevata nella disoccupazione ufficiale.

L'evoluzione del tasso di disoccupazione fin qui osservata lascia prevedere per la Toscana un consuntivo annuale 2009 pari a 5,8%-5,9% a fronte del 5% del 2008.

Questi elementi conoscitivi, riferiti al periodo più recente, sono poi inseriti in uno scenario evolutivo di lungo periodo attraverso l'analisi sviluppata nei vari capitoli del Rapporto sul Mercato del Lavoro 2009, dove sono messi in luce alcuni aspetti significativi dell'evoluzione dell'apparato economico-produttivo e del mercato del lavoro toscano sia nel breve periodo che in un arco temporale più ampio.

Nel Capitolo 1 viene esaminato un insieme organico di indicatori, al fine di individuare le modalità di reazione del tessuto economico toscano ai processi involutivi generati dallo scoppio della crisi in corso a livello internazionale.

Il primo elemento emerso è la sostanziale stazionarietà dei profili occupazionali, che il consuntivo per il 2008 e i dati riferiti al primo

*Apparente tenuta
ma anche segnali
di crescente fragilità
strutturale*

semestre 2009 delineano per la nostra regione. Il volume degli occupati sembra risentire meno che in altre regioni della dinamica involutiva, mentre il tasso di disoccupazione, pur in aumento, rimane ad un livello inferiore alle più pessimistiche aspettative.

Questi risultati vanno in realtà interpretati alla luce dell'azione congiunta di più fattori.

1. In primo luogo il fisiologico ritardo con cui la dinamica occupazionale reagisce alla diminuzione del PIL.
2. La rilevazione delle Forze di lavoro dell'ISTAT risente del ritardo con cui vengono registrati i lavoratori stranieri nelle anagrafi comunali, per cui lavoratori già presenti ma iscritti per la prima volta come residenti risulterebbero come nuovi occupati.
3. La funzione di contenimento esercitata dalla Cassa integrazione Guadagni, grazie anche agli interventi in deroga alla normativa vigente, assume particolare rilevanza, nella misura in cui fa sì che le perdite dei posti di lavoro siano dilazionate nel tempo, consentendo sia di evitare un ampliamento della disoccupazione, sia di favorire periodi di "decantazione produttiva" in previsione di una possibile ripresa. L'entità degli interventi è evidenziata dalla crescita delle ore autorizzate di CIG nei primi nove mesi: +305% rispetto al corrispondente periodo del 2008. Tradotte in posti di lavoro a tempo pieno, a settembre 2009 le ore richieste sono risultate equivalenti a oltre 34.000 unità.
4. Vi sono fenomeni di marginalizzazione sul mercato del lavoro, nel senso che coloro che sono disoccupati da tempo oppure lo diventano nell'odierna situazione tendono a trovare forme surrettizie di impiego (interstizi del lavoro sommerso), uscendo così di fatto dal mercato del lavoro ufficiale.
5. L'economia toscana vede ormai da alcuni anni un'espansione delle attività terziarie che, per tipologia e natura, hanno finora svolto le funzioni di vero e proprio *shock absorber* occupazionale, peraltro con un largo uso di forme di impiego non strutturato.

I fenomeni indicati sono aspetti che in realtà possono indurre un peggioramento delle prospettive dinamiche del sistema, dal momento che si configurano come modalità di reazione difensiva a sentieri di involuzione in atto da lungo tempo. Che si sia di fronte ad una trasformazione profonda del sistema toscano è comprovato da quello che possiamo definire un vero e proprio "travaso occupazionale" dall'industria ai servizi, date le perdite della prima emerse anche nell'ultimo anno (-5% tendenziali nel primo semestre 2009, superiori a quelle registrate nelle regioni del Centro-Nord), in parallelo alla conferma del ritmo espansivo dell'occupazione terziaria (+2%).

D'altro canto l'occupazione terziaria in crescita appare fondamentalmente debole, in quanto riguarda figure con qualifiche modeste e non di rado in attività formalmente autonome o in forme relazionali non strutturate.

Il fatto è che le modalità e le caratteristiche dell'occupazione terziaria sembrano indicare una fragilità strutturale, che sarebbe alla base della sua evidente reattività.

Già dall'analisi degli indicatori concernenti occupati e disoccupati emerge una realtà prismatica, con aspetti di apparente minore incidenza della crisi globale in atto, ma che in realtà racchiude al proprio interno elementi di vulnerabilità, che occorre indagare a fondo. Occorre chiedersi, infatti, se non siamo di fronte ad un contesto profondamente deteriorato, sul quale sarebbe necessario intervenire con strategie e strumenti adeguati.

A questo fine nel Capitolo 2 del Rapporto sono analizzati gli ammortizzatori sociali dal punto di vista della disciplina che li regola e dei meccanismi di funzionamento operativo. Viene messa in luce non solo l'entità di risorse comparativamente molto minore di quella impiegata in Paesi del Nord-Europa, ma anche l'estrema frammentarietà degli interventi previsti e soprattutto la sua logica di puro contenimento nel breve periodo del peso della sospensione dal lavoro o della sua perdita. Dal quadro di sintesi degli strumenti esistenti emergono con chiarezza i rilevanti effetti negativi della mancanza di politiche del lavoro basate su adeguati meccanismi operativi e interventi strategici di lungo respiro. Si pensi al fatto che dalle stime effettuate sui risultati delle indagini sulle forze di lavoro, al netto degli interventi in deroga, risulta che circa il 13% della forza lavoro occupata nel settore privato (130.000) sarebbe privo delle minime coperture assicurative; questo pone un evidente problema strutturale che dovrà essere affrontato al termine degli interventi in deroga.

In un contesto siffatto sorgono due rischi elevati: 1) da un lato quello di sostenere con azioni di contenimento posti di lavoro resi obsoleti dalla dinamica tecnico-economica, 2) dall'altro quello di depotenziare oppure ostacolare forme di reimpiego strategico di competenze che vanno perdute e difficili da reimpiegare.

La precedente affermazione trova parziale conferma nei dati relativi alle potenzialità di occupazione per le persone laureate, che in Toscana soffrono di una situazione di relativo svantaggio rispetto ai diplomati (tassi di disoccupazione rispettivamente di 4,6% e 4,2%). Ciò avviene in presenza anche di fenomeni di discriminazione di genere, che interessano il mercato del lavoro più in generale, data l'elevata

percentuale di donne disoccupate e discriminate anche in base al genere, all'età e ai titoli di studio.

Esiste anche un aspetto che in un certo senso assimila la Toscana alle regioni del Nord, dal momento che i disoccupati di lunga durata costituiscono una quota sul totale superiore a quella rilevata in Emilia Romagna, ma i valori sono intermedi tra quelli del Veneto e della Lombardia. Ciò può essere interpretato come indicatore di un certo grado assorbimento dei disoccupati da parte del tessuto economico regionale, proprio per le caratteristiche indicate in precedenza (espansione del terziario e peculiari forme di impiego del lavoro).

L'evoluzione degli ultimi anni ha progressivamente modificato la struttura della disoccupazione, facendo emergere i seguenti fenomeni: 1) accentuazione del carattere femminile (le donne costituiscono nel 2008 i 2/3 delle persone in cerca di lavoro, ma erano il 60% nel 2004), sebbene nel periodo più recente (riferito al I semestre 2009) l'ampliamento dell'area di ricerca del lavoro riguarda la componente maschile in misura più significativa rispetto alle donne, riflettendo le maggiori difficoltà sperimentate da alcuni settori in particolare (industria manifatturiera e costruzioni); 2) si conferma l'elevata vulnerabilità dei giovani che continuano a mostrare tassi di disoccupazione più elevati rispetto agli adulti: minori assunzioni e maggiori difficoltà di rinnovo dei contratti a termine si sono riflesse sul tasso di disoccupazione giovanile in sensibile crescita; 3) al contempo è evidente la tendenza all'invecchiamento dell'area della disoccupazione, dal momento che si sposta progressivamente verso l'alto la struttura della popolazione in base all'età (le classi di età fino a 34 anni sono la metà dei disoccupati), determinando un incremento della disoccupazione anche in età adulta, specie delle donne delle classi di età centrali; 4) le persone in cerca di un'occupazione continuano ad essere prevalentemente "figli", sebbene il progressivo spostamento della disoccupazione verso le fasce di età adulte si rifletta sui ruoli familiari, contribuendo all'incremento delle persone in cerca di un impiego anche tra i capofamiglia; 5) cresce il numero dei disoccupati per perdita del posto di lavoro in misura maggiore rispetto a quello dei nuovi ingressi sul mercato, conseguenza della crisi nel primo caso e di una duplice causa nel secondo (riduzione quantitative delle classi di età più giovani e ipotesi dello "scoraggiamento" nell'odierno contesto).

Il quadro appena tracciato si arricchisce ulteriormente se si considera che, in una fase che sarà ancora per molti mesi caratterizzata da riduzioni del volume degli occupati, i lavoratori temporanei costituiscono il 13,8% della forza lavoro (nel 2008), ben tre volte il livello del 1993. I lavoratori a termine (in gran parte giovani)

sono fortemente penalizzati dall'attuale fase recessiva, con perdite occupazionali significative: nel I semestre 2009 -12% per i lavoratori a tempo determinato e -15% per i collaboratori, per cui la loro incidenza complessiva sul totale del lavoro dipendente scende dal 13,8% del 2008 al 12%. Complessivamente aumenta il rischio che il lavoro non standard sia sempre più una trappola piuttosto che un trampolino: infatti diminuiscono le transizioni dal lavoro flessibile al lavoro dipendente stabile, mentre aumentano significativamente i passaggi verso la disoccupazione e in misura minore verso l'inattività. Né va infine sottovalutato il fatto che tende ad accentuarsi il carattere involontario dell'occupazione flessibile, che distingue la Toscana e in genere le regioni mediterranee rispetto a quelle del Nord Europa.

Nel Capitolo 1 vengono anche individuati i fattori che stanno determinando riduzioni dell'ammontare di posti di lavoro disponibili per gli stranieri, che risultano penalizzati dalla recessione, in misura maggiore rispetto ai nativi. Le ragioni di questa maggiore esposizione agli effetti negativi della crisi sono riconducibili alla sovrarappresentazione in settori economici che più di altri hanno risentito della congiuntura negativa; al possesso di qualifiche professionali mediamente inferiori; infine, al maggior numero di lavoratori assunti con tipologie contrattuali "non standard".

Emerge, dunque, uno scenario denso di incognite per segmenti di popolazione cruciali per il futuro del sistema socio-economico: le classi di età in ingresso e in particolare le fasce femminili, a cui si aggiungono le prospettive poco brillanti per i soggetti con titoli di studio più elevato.

E' degno di nota soprattutto il fatto che l'analisi delle fenomenologie del mercato del lavoro indica da un lato aspetti di appesantimento della situazione per occupati e disoccupati, ma al tempo stesso segnali di fragilità strutturale del sistema economico-produttivo, che pare attualmente esprimere una domanda di lavoro contenuta sia sul piano quantitativo che qualitativo.

Il punto di arrivo dell'analisi a maggior ragione induce ad ampliare l'orizzonte, cercando di mettere a fuoco processi e fenomeni attinenti alla dinamica di lungo periodo del sistema. Ciò viene effettuato nella Parte seconda.

Nel Capitolo 3 sono illustrati e discussi aspetti importanti della dinamica strutturale in atto da alcuni anni a livello internazionale. L'analisi si incentra sulle interrelazioni tra cambiamenti e discontinuità che avvengono a differenti livelli sistemici (locale, nazionale, internazionale). Dopo aver esaminato i fattori che hanno innescato la crisi, ovvero quelli inerenti alla struttura del sistema finanziario

Traiettorie dell'economia regionale alla luce della dinamica internazionale

americano e internazionale, vengono prese in esame le connessioni tra tali fattori e la crisi del modello di funzionamento del capitalismo Usa. Viene analizzata la crisi del cosiddetto "Treaty of Detroit", ovvero il "contratto sociale implicito" consolidatosi nel dopoguerra sulla base di accordi tra Sindacati e grandi imprese statunitensi, con il Governo chiamato a svolgere importanti funzioni di coordinatore strategico nell'ambito di disegni di sviluppo di lungo periodo. Di tale assetto sono indicati aspetti favorevoli (crescita prolungata nel tempo, stabilità occupazionale, ampia redistribuzione del reddito) e gli elementi negativi a partire dagli anni '70 (rigidità strutturali, componenti inflattive endogene che si aggiungevano a quelle esogene).

L'erosione dei fondamenti del "contratto sociale implicito" ha portato in un breve numero di anni (i primi del decennio '80) ad una radicale trasformazione dell'assetto del capitalismo Usa: deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati internazionali del capitale, riduzione del potere contrattuale dei lavoratori.

Nel contempo si sviluppa, ad iniziare dagli anni '80, una dinamica innovativa in grado di modificare profondamente i processi produttivi, la tipologia delle attività e degli input, le modalità di erogazione delle prestazioni lavorative, i modelli di organizzazione delle imprese e delle organizzazioni, il ruolo delle istituzioni. L'ondata crescente dei processi di innovazione ha raggiunto l'apice durante il decennio '90, quando sono state smantellate le regole poste a fondamento dei mercati finanziari dopo la crisi degli anni '30 e si è generata una serie di innovazioni tecnologiche di portata epocale (ICT, biotecnologie, nuovi materiali, ecc.). La combinazione dinamica tra innovazione finanziaria e dinamica innovativa è stata uno dei meccanismi propulsori fondamentali, ma ha creato le premesse della crisi dello stesso modello. Innanzitutto si è prodotta una successione di "bolle speculative", l'ultima delle quali è quella immobiliare scoppiata di recente. Su tale sequenza, poi, si sono innestati i grandi cambiamenti intervenuti nello scenario mondiale, tra i quali soprattutto l'emergere di nuove economie: Cina, India, Brasile e Russia.

Si è quindi sviluppato un intreccio dinamico tra elementi sistemici interni agli Usa e fattori inerenti al sistema di relazioni tecnico-economiche a livello internazionale, con implicazioni strutturali rilevanti: 1) ridefinizione della geografia delle produzioni, nella misura "i nuovi ingressi" producono beni in parte sostitutivi di quelli prodotti dalle economie industrializzate; 2) sono state create e diffuse nuove tipologie di beni, basate su input tecnico-scientifici molto differenti da quelli del passato più e meno recente; 3) sono emersi nuovi protagonisti della scena competitiva, quali imprese come "reti

produttive globali”, che modificano le relazioni strutturali tra cicli produttivi, aree territoriali, nazioni; 4) la forza lavoro mondiale è più che raddoppiata, con conseguente perdita di potere contrattuale e incremento della disuguaglianza tra Paesi e all’interno di ciascuno di essi (in primis negli Usa).

Il mix di fattori sistemici a differenti livelli ha prodotto un’intensificazione dei flussi globali di merci, analizzati sulla base del livello tecnologico e dell’intensità fattoriale, nell’intento di valutare i contributi settoriali alla crescita globale.

I principali risultati dell’analisi sono i seguenti:

- 1) Nel corso di un decennio si sono realizzati profondi cambiamenti nella divisione internazionale del lavoro, con i cicli produttivi che tendono ad essere distribuiti a livello internazionale, mentre si assiste ad uno spostamento della “frontiera” tecnico-produttiva e all’erosione di tradizionali aree competitive, in seguito ai processi di crescita di Paesi BRIC.
- 2) Il forte sviluppo degli scambi internazionali è avvenuto in conseguenza del sovrapporsi di processi di industrializzazione in alcune macro-entità e di cambiamento strutturale in altri (sviluppo di settori *high tech* e nuove tipologie di beni).
- 3) Una stima condotta su 260 gruppi di prodotti mette in luce che i maggiori contributi alla crescita mondiale sono generati da 20 settori ad alta e medio-alta tecnologia, mentre quelli *low tech* producono spinte molto più contenute.
- 4) I mutamenti verificatisi nello spazio delle produzioni comportano che i profili più dinamici siano mostrati dalle economie che hanno saputo meglio ridefinire la propria collocazione sulla base della capacità di esportare ancorata ai nuovi e complessi parametri della divisione internazionale del lavoro.

In tale scenario questa parte del Rapporto mette in luce che la grande espansione degli Usa nel corso degli anni avviene in relazione ad una serie di squilibri strutturali interni ed esterni, mentre l’Europa -soprattutto i Paesi del Nord-Europa, Germania in testa- colgono le sfide poste dalla nuova divisione del lavoro attuando un significativo spostamento verso produzioni a medio-alta tecnologia. Per questa via l’Unione Europea registra un arretramento quantitativo delle quote di mercato negli scambi mondiali, inferiore a quello registrato dagli Usa, e un contemporaneo innalzamento del livello qualitativo. Alcuni Paesi ottengono risultati apprezzabili, effetto di cambiamenti dei modelli di specializzazione; altri -che hanno modificato poco il proprio modello di specializzazione- presentano una traiettoria di progressivo rallentamento, per non dire di contrazione, in conseguenza della

strettoia in cui si vengono a trovare: 1) spazio ridotto per la competizione esercitata da beni *low tech* prodotti nei nuovi Paesi; 2) limitato cambiamento della composizione settoriale verso segmenti con più elevato contenuto tecnologico.

L'Italia è uno di questi e la Toscana esprime "su scala ridotta" una tendenza strutturale del sistema italiano nel suo insieme.

In breve, il potenziale di crescita e sviluppo di un'economia e di un sistema economico a qualsiasi livello si determina a partire dal grado di inserimento nella dinamica tecnico-economica globale.

Questa tesi finale acquista un significato ancora maggiore ove si pensi ai processi irreversibili analizzati nel paragrafo finale, dove vengono esposte le linee di trasformazione di un nuovo paradigma tecno-economico: 1) beni e servizi che incorporano dispositivi per l'elaborazione delle informazioni; 2) combinazione di flessibilità strutturale e operativa, innalzamento del livello tecnico-scientifici degli input; 3) sistemi produttivi riconfigurabili. Da essi sarebbe necessario partire per elaborare strategie non effimere di cambiamento della debolezza strutturale del sistema nazionale e regionale.

Qual è la traiettoria dinamica seguita della Toscana nello scenario descritto?

*La Toscana,
un modello
di crescita debole*

Nel Capitolo 4 viene approfondita una questione di fondo: quali sono i fattori esplicativi del "modello di crescita debole", che ha caratterizzato negli ultimi anni l'Italia e la Toscana? Il quesito ne nasconde in realtà un altro: come mai l'incremento dell'occupazione realizzatosi dalla fine degli anni '90 si è unito ad una bassa crescita della produttività del lavoro?

La risposta ai due quesiti richiede che si indaghi sulla natura e l'entità dei processi di cambiamento da cui sono stati investiti il Paese e la nostra regione. L'analisi sviluppata consente di evidenziare in primo luogo che, in seguito all'introduzione di misure per la flessibilizzazione dei rapporti di impiego (dal "pacchetto Treu" del 1997 in poi), si è a livello nazionale consolidata una vera e propria tripartizione del mercato del lavoro: 1) nucleo di "insider", cioè lavoratori da più tempo impiegati con forme di protezione contrattuale storicamente acquisite; 2) segmento costituito dai "nuovi ingressi", che hanno un grado notevolmente minore di garanzie; 3) fasce "marginali", ovvero lavoratori -soprattutto stranieri- che svolgono attività con forme diffuse di irregolarità e in precisi settori (agricoltura, costruzioni, commercio e servizi alla famiglia).

Questa rappresentazione induce a mettere a fuoco un primo problema: perché i nuovi assunti hanno livelli retributivi inferiori a quelli

di coloro che sono impiegati da maggior tempo, pur avendo superiori livelli di istruzione? Una riflessione sulla perdita di competitività del nostro Paese negli ultimi anni, induce a ritenere che la spiegazione vada individuata nella seconda di due possibili ipotesi: 1) i nuovi assunti svolgono le stesse mansioni dei già occupati, quindi la qualità della loro formazione è irrilevante; 2) il potere contrattuale di quelli che entrano nel mondo del lavoro è minore, pertanto ottengono compensi più bassi pur in possesso di conoscenze più elevate.

Nell'orizzonte italiano la Toscana presenta alcune particolarità. Se da un lato -come altre regioni del Centro-Nord- essa è passata da una crescita intensiva (determinata da un aumento della produttività fino agli anni '90) ad una crescita estensiva (determinata soprattutto da un aumento dell'occupazione), dall'altro mostra delle specificità, attinenti ad un più accentuato processo di de-industrializzazione e ad un calo più marcato delle quote di export. Ciò induce a ritenere che nel tessuto economico regionale siano stati posti in essere comportamenti differenziati, nel senso che le spinte alla base della tradizionale capacità esportativa siano diventate progressivamente più deboli di altre maggiormente orientate al mercato interno. In tal caso il depotenziamento delle competitività internazionale potrebbe derivare dalla riduzione delle attività più dinamiche, sottoposte allo stress competitivo, e dal contemporaneo ampliamento di altre attività meno esposte alla turbolenza della competizione globale.

L'esame delle diverse componenti della dinamica del PIL e lo spazio conquistato da particolari attività terziarie spinge ad ipotizzare che le peculiari modalità di espansione dei servizi costituiscano un ambito rilevante per comprendere alcune specificità della dinamica regionale. Ed infatti l'analisi del cambiamento strutturale sulla base delle unità di lavoro mette in luce che nel corso degli anni alla contrazione dell'industria non si è sostituito uno spostamento verso attività a maggiore valore aggiunto. Questo fatto, unito alla prevalenza di impieghi in comparti a minore produttività del lavoro, può aiutare a comprendere come il sistema economico-produttivo regionale stia attuando -già da prima della crisi odierna- strategie prevalentemente di natura difensiva, ovvero di ricerca di aree relativamente più immuni dalla concorrenza rispetto ad ambiti esposti alla competizione.

A tutto ciò va poi aggiunto che il processo di deindustrializzazione e quello di terziarizzazione mostrano elementi di particolare accentuazione e debolezza, i cui presupposti strutturali sono individuati in: 1) piccola dimensione aziendale e tradizionale specializzazione produttiva; 2) sviluppo di attività terziarie di natura più tradizionale (piccole attività commerciali, alberghi ristoranti e trasporti, settore

pubblico) e minore dotazione di componenti legate all'industria (servizi ad alta intensità di conoscenza); 3) limitata incidenza dei settori ad alta e medio-alta tecnologia, che pure si sono ampliati nel corso degli anni più recenti.

In definitiva, quindi, emerge una linea interpretativa che si incentra sull'insufficiente cambiamento strutturale realizzatosi in Toscana e sul consolidarsi di distorsioni in termini di strategie di risposta ai cambiamenti indotti dalle pressioni competitive ben prima dell'attuale processo di crisi.

Questa tesi è confermata da un esercizio statistico, attraverso il quale si è cercato di stimare i mix di fattori settoriali (industria-terziario, dimensione, tipologie di beni e servizi) alla base di un'aggregazione di cinque tipologie di beni e servizi in filiere per: consumatori residenti, investimento, export, turismo, esigenze della collettività.

Emerge un quadro coerente con la precedente tesi interpretativa: l'indebolimento della capacità esportativa è evidente, dato lo spostamento piuttosto limitato verso beni a maggior contenuto tecnologico e di conoscenza. Al tempo stesso vi è una marcata espansione di attività che fanno ampio uso di apporti funzionali di livello qualitativo non elevato.

Si tratta dunque di un "declino annunciato", nel senso che è una fase da lungo tempo avviata, i cui effetti sono sempre più evidenti anche su componenti fondamentali del mercato del lavoro, come emerge nel Capitolo 5, dove viene messo innanzitutto in luce un tratto sistemico del modello economico e sociale italiano, ovvero lo scarso livello di istruzione degli occupati. Tale peculiarità ha una precisa genetica: un sistema produttivo che premia le competenze professionali che si formano on the job, grazie alla disponibilità e all'impegno in termini di tempo e di disponibilità dei lavoratori.

Ma lo scarso assorbimento di figure con alti livelli di istruzione si estende ai diversi settori dell'economia toscana. Per fare alcuni esempi significativi, la percentuale di occupati che hanno un livello di istruzione elevato, nell'industria toscana, è, secondo i dati EUROSTAT, del 6%, contro il 21% dell'Europa dei 15. Nei servizi privati, essa sale al 18% in Toscana, ma al 29% nell'Europa dei 15. Nei servizi sociali e nei servizi pubblici la percentuale di persone con livello di istruzione alto è in Toscana del 30%, contro il 44% dell'Europa dei 15.

Va peraltro sottolineato che la Toscana, così come l'Italia, si caratterizza per una quota di laureati sul totale della popolazione modesta, rispetto ai paesi dell'Europa centrale e settentrionale, che non è dovuta solo a un processo di sviluppo più recente, ma che

*Il conflitto scuola/lavoro:
un freno alla
scolarizzazione?*

appare, sempre di più, come un adattamento della società e delle famiglie al conflitto scuola/lavoro.

Se, per quanto riguarda l'istruzione secondaria, lo svantaggio quantitativo dei diplomati toscani è lieve, e il problema su cui riflettere è semmai costituito dalle criticità qualitative dei percorsi professionalizzanti, lo svantaggio nei livelli di istruzione superiore rispetto all'Europa dei 15 è, invece, vistoso.

Anche nelle giovani generazioni, in confronto con il dato medio europeo, il divario è consistente. Il processo di accesso agli alti livelli di istruzione, nelle generazioni più giovani, è frenato soprattutto nel caso degli uomini. Se, infatti, le giovani donne con livello di istruzione alta sono, in Toscana, il 24%, i loro coetanei con lo stesso livello di istruzione sono solo il 14%. Nell'Europa dei 15 il dato relativo alle giovani donne è il 35%, quello relativo ai giovani uomini il 29% (più del doppio del dato toscano). Le difficoltà dei laureati devono dunque essere inserite in un quadro caratterizzato da una domanda molto debole di lavoratori istruiti, ma anche da un'offerta contenuta.

Questo fenomeno in realtà si colloca in un quadro il cui tratto più rilevante non è tanto la disoccupazione intellettuale (*mismatch* quantitativo), ma l'inattività (intesa come mancata ricerca di un lavoro), la precarietà (il 19% degli occupati ha un contratto di collaborazione e il 26% un contratto a tempo determinato), la sottoccupazione (che colpisce il 32% dei laureati occupati), tutti fenomeni che indicano, per i laureati, un processo di transizione scuola-lavoro particolarmente complesso. Negli ultimi decenni si è infatti verificato, oltre a una crescente disoccupazione intellettuale, un aumento della precarietà dell'occupazione, data la diffusione di forme flessibili di impiego e trattamenti retributivi inferiori a quelli ottenuti da coloro che ricoprono analoghe posizioni nell'organico permanente.

Anche se il processo di scolarizzazione è frenato, il sistema scolastico e universitario produce più laureati di quanti il sistema produttivo sia in grado di assorbirne.

Una delle ragioni che spiega la capacità dei giovani laureati di tollerare queste difficoltà è proprio la loro composizione di genere, sempre più squilibrata, come abbiamo visto, verso la componente femminile, che ha lauree anche più deboli degli uomini e un diverso modo di adattarsi al contesto. Le giovani laureate sono più disposte ad accettare lavori senza pieni diritti. Esse combinano una presenza più lunga in lavori precari e sommersi, l'attesa di un "buon lavoro", la cura dei figli piccoli. Per questo motivo la presenza delle laureate nella registrazione dell'ISTAT delle forze di lavoro appare sempre più concentrata nelle età adulte e mature. Da un tasso di non

partecipazione al mercato del lavoro intorno al 16% le laureate passano fra i 44 e i 59 anni a un tasso di non partecipazione inferiore al 10%.

E' in questo quadro che si spiega, presumibilmente, la dimensione ancora contenuta della "fuga di cervelli", che sarebbe altrimenti di dimensione più consistente. Il 9% dei laureati occupati si sposta comunque dalla Toscana, soprattutto verso altre regioni del Centro-Nord italiano.

Il quadro toscano potrebbe, però, subire dei cambiamenti, in direzione di un aumento della disoccupazione e della fuga all'estero, se il numero dei laureati e delle laureate continuerà ad aumentare, spostandosi verso lauree più forti, e se il sistema economico regionale non riuscirà a collocarsi su livelli più elevati di assorbimento di capitale umano qualificato.

L'insieme degli elementi essenziali, emersi nei capitoli del Rapporto, compone un quadro coerente dell'evoluzione di lungo periodo dell'economia regionale, il cui potenziale produttivo esprime da tempo un indebolimento progressivo degli elementi basilari, in seguito ad una discrasia tra le sue caratteristiche fondamentali e le proprietà assunte dalla dinamica tecnico-economica a livello internazionale. Su queste basi si innestano processi specifici di domanda e offerta di lavoro, le cui composizioni ingenerano crescenti problemi di *mismatch* quantitativo e qualitativo. La crisi odierna produce, quindi, effetti negativi apparentemente temperati dall'azione degli ammortizzatori sociali, ma che possono generare conseguenze molto negative sul piano strutturale.